

Quarta Domenica di Pasqua

La domenica del “Buon Pastore” ci presenta il rapporto nuovo che viene ad instaurarsi tra Gesù risorto e noi, suoi fedeli. L’immagine del pastore è una delle prime apparse nell’iconografia cristiana per indicare il Signore sia perché la pastorizia era attività molto comune duemila anni fa sia per le caratteristiche incarnate dal pastore. Nel Vangelo Gesù si definisce, oltre che *pastore*, *porta* del recinto delle pecore. Vedremo cosa vogliamo significare queste due similitudini.

Una premessa: ricevere in dono la vita che Gesù risorto ci ha dato significa vivere in una comunione simile al legame che s’instaura – lo ha detto Lui – tra la vite e i tralci. Per questo non può esserci fede cristiana che non s’innesti in un rapporto personale con Cristo, che non ascolti la sua parola, che non si lasci guidare da Lui e non accetti di convertirsi. Non l’obbedienza cieca ai precetti ci cambia ma la motivazione profonda che ci anima, il legame che ci motiva. Il rapporto tra noi e Cristo si fonda su queste premesse.

Gli Atti degli Apostoli (*prima lettura*) ci hanno raccontato di chi si sentì *trafiggere il cuore* dal discorso di Pietro e quando chiesero cosa fare, lui rispose: fatevi battezzare nel nome di Gesù Cristo, cioè: passate attraverso Gesù Cristo, attraverso quella *porta*; anche per questo chiamiamo il battesimo la *porta* dei sacramenti. Sempre san Pietro ci indica un modo di passare attraverso Cristo: *seguire le sue orme* (*seconda lettura*), perché Gesù *patì per noi*. Quando si sperimenta di essere amati sul serio, quando chi ci ama si offre alla morte al nostro posto, viene spontaneo ricambiare e osservare ciò che costui ci chiede. Pietro spiega, non in modo generico, in che senso si è fedeli a Cristo, se si vogliono seguire le sue orme: nella mitezza, nell’acceptare la sofferenza, nel portare la croce con amore, nell’essere miti e nonviolenti. Non si parla di fedeltà a Cristo attraverso qualche preghiera o devozione particolare ma si sottolinea il modo esistenziale, concreto, lo stile di vita che testimonia l’essergli fedeli.

Quando ho letto queste parole ho pensato alle settimane passate, quando il tema di riaprire o no le chiese per le celebrazioni col popolo è stato al centro del dibattito. E mi

sono chiesto se le posizioni di quanti, spero non molti, hanno rivendicato in modo muscolare, se non aggressivo, i diritti di chi si definisce seguace di Cristo, siano compatibili con quello che Pietro ci ha ricordato poco fa. Vi è anche uno stile nell'essere cristiani, e certamente *fare la voce grossa*, ammesso anche che si abbia ragione, non può appartenere ai discepoli di Cristo.

Anche nella preghiera, la Chiesa ci ricorda che bisogna sempre passare per quella porta mite che è Cristo. Concludiamo le orazioni con *Per il nostro Signore...* non per chiudere in modo ridondante ma perché tutto ciò che riguarda il nostro rapporto con Dio passa attraverso di lui, che è il mediatore. Fin qui il simbolo della *porta*

Non è facile "pascere" il gregge, la tentazione è di trascurarlo e pensare a se stessi. S. Agostino ha scritto pagine importanti sull'argomento. Questo vale non solo per noi ma per ogni genere di "pastore". Ve ne sono alcuni che, alla prova dei fatti, si rivelano opportunisti e sfruttatori, gente che anziché servire si fa servire, "salvatori della patria" che promettono, promettono..., affabulatori esperti che ammaliano e hanno gioco facile solo perché intorno c'è il deserto, illusionisti che la presentano facile.

Può capitare anche a noi, preti e vescovi, responsabili della comunità di non saper discernere il bene delle persone a noi affidate, per cui, sedotti dalle richieste più disparate, alimentate dal modo *social* di comunicare in questo tempo, potremmo rimanere sbandati e incerti. Il buon pastore, ci dice il Vangelo, conosce - cioè ama - e chiama le pecore una ad una, le guida, offre la vita per loro. Abbiamo il dovere di non avere un rapporto superficiale con il popolo a noi affidato, ma di conoscerlo, di frequentarlo. Su questo si basa la cosiddetta vita *pastorale* della comunità. E ringrazio ancora una volta i tanti pastori delle comunità cristiane, i parroci soprattutto, che nell'impossibilità di incontrare fisicamente le persone hanno mantenuto il rapporto con la comunità con tutti i mezzi possibili, non smettendo quindi di "conoscerla" e amarla. Ma cercare un dialogo profondo non vuol dire assecondare ogni esigenza bensì scegliere, come fanno i genitori, ciò che è il bene delle persone.

In questi mesi di emergenza sanitaria, i pastori della chiesa sono - siamo - stati spesso bersagliati da chi ci ha accusati di tradire quasi la missione a noi affidata solo

perché abbiamo accettato con prudenza le limitazioni imposte anche al culto e alle attività ecclesiali. Il principio che ci ha ispirati è volere il bene dell'altro, a partire dalla tutela della sua salute e per questo ci siamo sacrificati, rinunciando per un certo tempo a quanto abbiamo di più caro, l'Eucaristia in particolare, è il criterio che ci ha ispirati. Sì, perché *dare la vita* non può mai significare metterla a rischio temerariamente o peggio esporre alla morte quella dei più deboli, soprattutto le persone anziane. Questo criterio, spero di dirlo per l'ultima volta, e non l'affermazione teorica di verità che se non incarnate concretamente sono inefficaci, aiuta a discernere i pastori dai ladri e dai briganti, i veri maestri dai manipolatori. Gesù non ci ha sfruttati né strumentalizzati, anzi, *portò i nostri peccati nel suo corpo (seconda lettura)*, cioè ha condiviso la vita degli uomini. E anche noi la stiamo condividendo in questa fase difficile della nostra storia.

I sacerdoti, i catechisti, gli educatori che nella Chiesa hanno la responsabilità di guidare il popolo di Dio sulle orme di Gesù Cristo, sono particolarmente interpellati dal suo stile pastorale. Sappiamo bene quanto sia impegnativo il compito di formare le coscienze, quanto premurosa debba essere l'attenzione verso chi è affidato alle nostre cure, quanto delicato sia il confine tra dare un consiglio spirituale e condizionare le scelte, fino quasi a manipolare le coscienze. Il pastore è colui che ha un rispetto sacrale della coscienza altrui, che la accompagna con discrezione, che ne sopporta le lentezze, le ricadute, la non corrispondenza alle proprie aspettative.

È suggestivo pensare che il pastore permette, come dice Gesù, alle pecore di "entrare e uscire" dal recinto, non ha timore che possano "contaminarsi" nell'esistenza quotidiana. Il vero pastore sa educare – perché di questo si tratta – alla vera libertà, a compiere scelte in autonomia, ad assumersi le responsabilità, a percorrere le strade della vita con sicurezza, consapevole che Gesù – non noi – è la "porta delle pecore" che, sola, può dare la salvezza.

Stiamo concludendo il decennio nel quale la Chiesa italiana sceglie di "*educare alla vita buona del Vangelo*", consapevoli che questo rimane un compito ineludibile di chiunque abbia a cuore le sorti e la dignità dell'uomo. Educare è un delicato equilibrio

di dare/ricevere; il bravo educatore infatti non è colui che sa indottrinare l'altro ma, al contrario, sa "estrarre", sa far venir fuori il meglio da chi è stato affidato alle sue cure (a volte anche quando viene fuori il peggio, può servire). Ma questo non può avvenire efficacemente senza che ci si riconosca dalla voce, come dice Gesù, senza un profondo rapporto di stima e di comprensione. Per fortuna non siamo gli unici a credere nell'educazione, soprattutto le famiglie e la scuola condividono la nostra stessa preoccupazione, ma come Chiesa abbiamo il compito di indicare anche lo stile giusto, che sappia far incontrare la persona con la verità, perché l'uomo cresca come uomo e come discepolo di Cristo.

Impariamo, tutti quanti abbiamo responsabilità educative, a passare attraverso la porta che è Cristo; a far passare tutte le nostre relazioni attraverso Lui. La sua mediazione ci dà la grazia necessaria per realizzare pienamente la nostra vita.